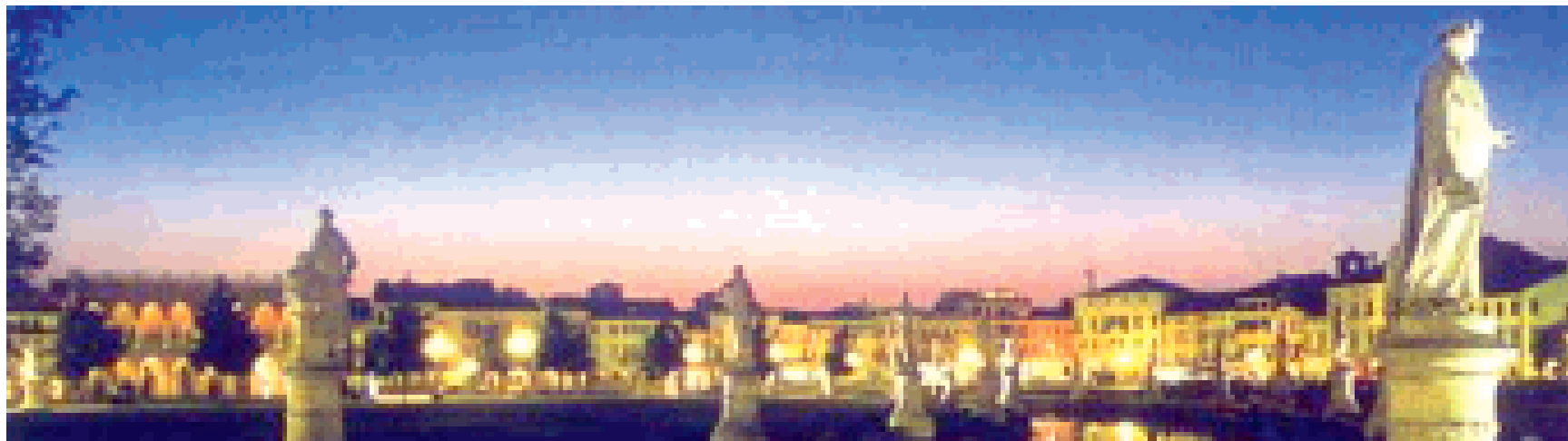


LA NOSTRA STORIA

Un lungo racconto che diventa l'analisi più aggiornata sull'evoluzione cittadina



Padova da Cleonimo fino all'Autonomia Tutta la città in un libro

di Aldo Comello

Sofocle nel racconto della caduta di Troia riferisce che davanti alla porta di Antenore era stata appesa una pelle di leopardo perché nel massacro feroce consumato dai Greci ne fosse lasciata inviolata la casa. Qui siamo alla preistoria della città, sotto il mantello della leggenda che ne avvolge le origini, affratellandola a Roma, ma ha una data precisa e quindi rientra in quella cronaca che è il cogolo, il porfido, la trachite che pavimenta la storia: la sconfitta del greco Cleonimo, re di Corfù che nel 301 avanti Cristo è fermato dai padovani sul Brenta. I rostri delle sue navi, le spoglie dei suoi bottini gli sono strappati e appesi nel tempio di Giunone. Più di 2000 anni dopo, il 7 aprile del 1979, l'inchiesta del procuratore Pietro Calogero porta all'arresto del leader e di numerosi esponenti di Autonomia operaia. Questi due flash che ci portano da un capo all'altro della corda su cui cammina la storia della città misurano il respiro di quest'opera: la «Storia di Padova», Storia delle Storie che arriva oggi in libreria

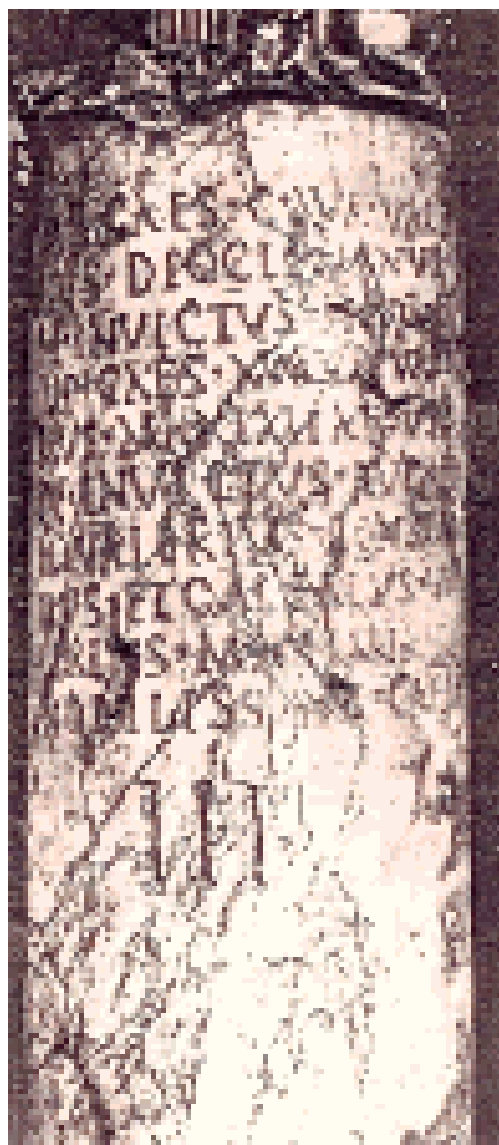
edita dalla veronese Cierre Edizioni. Sono tanti i saggi specializzati, le ricerche, alcune di grande valore con prestigio d'autore, che approfondiscono episodi del nostro passato, ma mancava una grande sintesi, scientificamente corretta e, nello stesso tempo, capace di appassionare, di stimolare il lettore.

Il risultato è stato ottenuto affidando a quattro specialisti, Riccardo Braccesi per l'antichità, Sante Bortolami per il Medioevo, Giuseppe Gullino per gli anni che vanno dalla pace di Lodi al tramonto della Serenissima, Giorgio Roverato per l'età contemporanea, dagli scenari ottocenteschi ai giorni nostri, il compito di srotolare il gomitolo della storia aprendo ad ogni pagina orizzonti del passato con la vita della gente, le guerre, le epidemie, il gioco della politica, le grandi feste, il potere dei vescovi e dei feudatari, il dominio austriaco e la conquista napoleonica, liberatoria e devastante, i podestà fascisti e la nuova Italia uscita dalla Resistenza, con un linguaggio accattivante, con quella capacità di divulgazione, pur nel rigore di un'esposizione pre-

cisa, che caratterizza i quattro autori che hanno dato vita a questo libro.

La ricca bibliografia e una densa cronologia fanno di quest'opera un grande affresco, un compendio intenso. Ma proviamo a spigolare in questo grande campo di grano: «Prato della Valle 1077; fu l'abate di Santa Giustina a spuntarla, nella contesa per quest'area verde posta all'epoca fuori della città. Il vescovo Olderico si vide riconosciuta la possibilità di utilizzare ancora per un po' i resti dell'antico edificio romano detto popolarmente Zairo che emergeva dalle acque di ristagno di questa vasta conca suburbana (Sante Bortolami)».

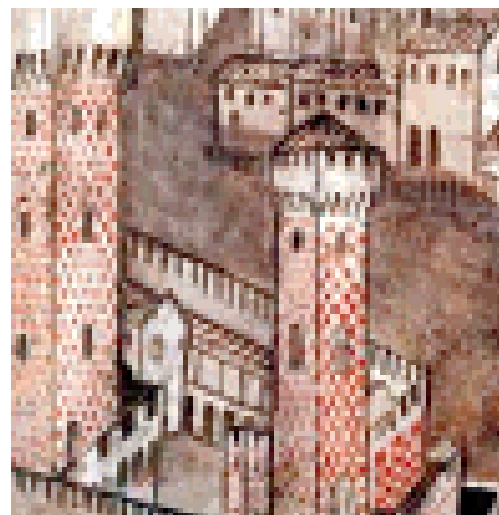
Splendore e debolezze di una capitale principesca. Con questo titolo inizia il grande capitolo sui signori da Carrara, storia affascinante, il fasto di una corte accompagnata da un'esplosione d'arte che fa sbocciare in città nuovi fiori di cultura: «A dispetto dei suoi discutibili trascorsi giovanili, lussuriosi, faziosi e violenti, Ubertino da Carrara, il nuovo signore, riorganizzò lo stato, riformò gli statuti, rilanciò l'e-



conomia, sviluppò un nutrito programma di opere pubbliche... potenziò lo Studio con la chiamata di professori di grido». Scrive Giuseppe Gullino: «C'è un monumento nella città di Padova... che mi sembra rappresentare il punto di

contatto tra medioevo ed età moderna, fra l'epoca carrarese e quella veneziana e che, nel contempo, offre un'altissima testimonianza della potenza economica, del rigoglio culturale, della vitalità creativa che animavano la società

La pubblica Cierre Edizioni con i saggi di Braccesi Bortolami, Gullino e Roverato L'unico compendio completo da cent'anni a questa parte oggi arriva nelle librerie



Il cippo lungo la via Annia che segnava l'ingresso a Padova. A destra il castello carrarese nel 1300. In alto Prato della Valle

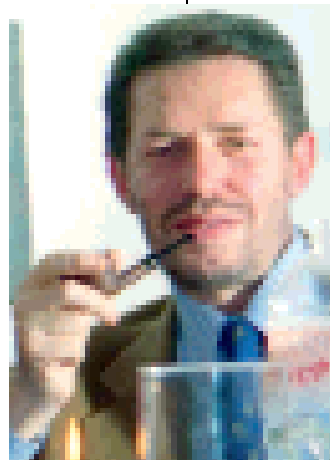
padovana del XV secolo: è la statua di Gattamelata al Santo». Il secondo Novecento: «Volpato dal 1968 insegnava a Ca' Foscari e fu proprio il gruppo di ricerca veneziano da lui guidato a mettere a punto, in tre anni di studi appassionati e complessi, il modello matematico che sarebbe stato in grado di gestire l'enorme serbatoio dei dati camerali. Non solo quelli padovani bensì - ecco la sfida! - dell'intero sistema delle camere di commercio italiane» (Giorgio Roverato). Insomma la Storia di Padova è anche quella del mondo: dalle piroghe scavate con il fuoco agli algoritmi dell'informatica.

L'INTERVISTA

Le occasioni per diventare la Milano del Veneto

A fine '800 e nel secondo dopoguerra i momenti cruciali

di Nicolò Menniti-Ippolito



Giorgio Roverato docente di Storia Economica e Scienze Politiche

Raccontare Padova, la storia di Padova, è anche raccontare di una trasformazione ritardata, di qualche sogno finito male, di uno sviluppo industriale che, quando è arrivato, ha rischiato di sfuggire di mano. In questa impresa si cimenta, nel libro, Giorgio Roverato, docente di Storia Economica all'Università, autore di molti studi sulla industrializzazione di Padova e del Veneto. «Padova - dice Giorgio Roverato - ha avuto due occasioni per diventare il cuore economico dominante nel Veneto. Il primo è stato verso la fine dell'Ottocento quando nacque a Padova la Banca Veneta di depositi e conti correnti, per impulso di Alessandro Rossi, forse il più convinto industrialista italiano. Era una banca, infatti, che non nasceva solo per raccogliere depositi e prestare denaro, ma anche per favorire esplicitamente una industrializzazione in cui non erano molti a credere. Quasi contemporaneamente nasceva la Società Veneta per Imprese e Costruzioni voluta da Vincenzo Stefano Breda, che era una delle prime esperien-

ze italiane sul versante delle costruzioni generali e delle infrastrutture. Padova era dunque sul punto di diventare il grande centro dell'economia veneta». Ma non successe. I soldi della società di Breda finirono nelle enormi spese per dare vita alle Acciaierie di Terni; la banca fallì negli anni venti del Novecento. «Il problema - dice Roverato - non era la mancanza di denaro, a Padova c'erano molti capitali, ma la scarsa disponibilità di chi aveva questi capitali ad investirli in imprese industriali. Un esempio tipico, anche se forse eccessivamente enfatizzato, è quello di Enrico Bernardi e del suo tentativo di costruire a Padova la prima grande fabbrica di automobili italiana nel 1894. Anche se alcuni padovani illustri investirono nell'impresa, gli altri non li seguirono perché non credevano nel futuro industriale di una città che vedevano orientata solo verso l'agricoltura e il commercio».

E questa sfiducia, questo non credere nel futuro fece fallire il primo grande progetto di fare di Padova il motore dell'economia veneta. «All'inizio del Novecento - dice Roverato - l'attività finanziaria e industriale passò tutta nel-

le mani di Venezia, della Sade. E' vero che molti padovani investirono, ma in forma gregaria rispetto a Volpi ed ai veneziani». Per 50 anni, di conseguenza, Padova languì. Oddio, rimase sempre un importante nodo di intermediazione, l'agricoltura aveva un ruolo rilevante, ma non c'era industria. «I tre personaggi che hanno contribuito in modo decisivo alla trasformazione della città nel dopoguerra - dice Roverato - sono stati i sindaci Cesare Crescente ed Ettore Bentsik ed il rettore Guido Ferro. Crescente ha avuto l'intuizione che Padova potesse diventare, secondo uno slogan giornalistico, la Milano del Veneto, e per questo ha varato il piano urbanistico che doveva creare i nuovi assi viari della città ed ha spinto per la creazione della zona industriale. Bentsik è stato forse quello che ha visto più in là, immaginando quello che la città poteva diventare. Aveva ragione, quello che lui aveva intravisto è diventato realtà, ma la città ha rischiato di rimanere schiacciata, perché i grandi lavori viari che aveva progettato sono stati realizzati solo in questi anni, con un grande ritardo. Non tutti gli avevano creduto».